

Kabul: gestiremo noi gli ospedali di Emergency

«Trattative con Roma». La Farnesina smentisce Strada: notizie confuse. In campo il San Raffaele?

di Toni Fontana

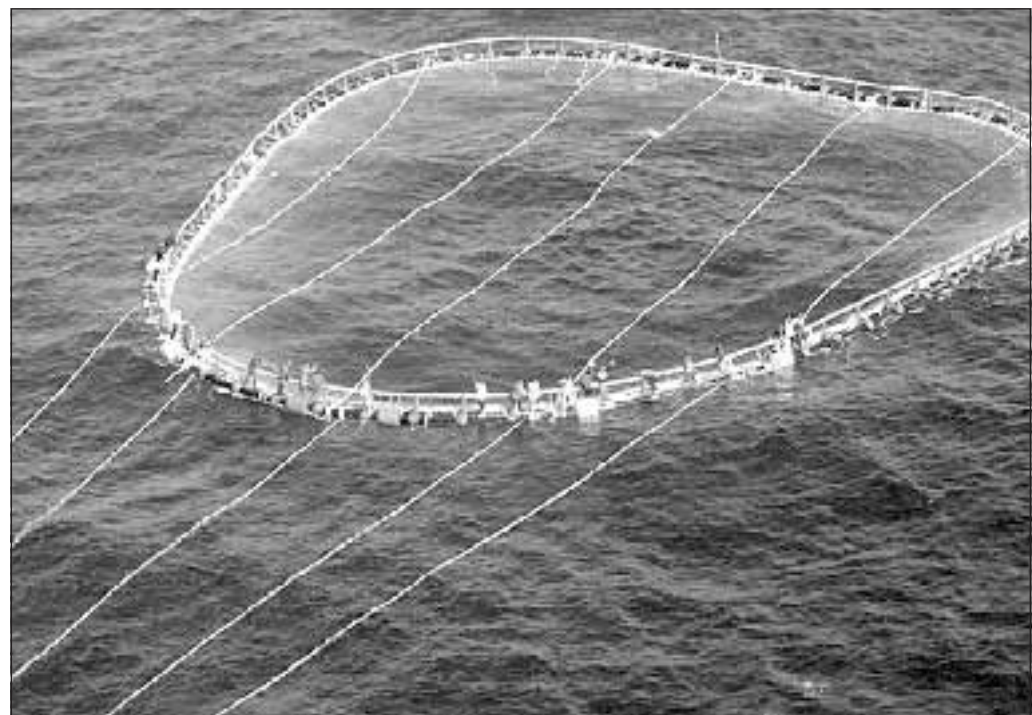
GINO STRADA taglia corto: «In questi giorni ne ho sentite di tutti i colori, stanno girando voci contraddittorie, prima di esprimere un giudizio occorre sapere quello che dicono realmente il ministro della Sanità ed il procuratore generale», cioè colui dal quale

dipende la sorta di Rahmatullah Hanefi, «desaparecido» nelle carceri di Kabul. Anziché diradarsi le fitte nubi che circondano la vicenda di Emergency in Afghanistan, si sono infittite ieri. Il governo afgano, per bocca di un portavoce del ministero della Sanità, conferma che l'ultimatum è scaduto (venerdì 25) e che le autorità di Kabul intendono appropriarsi dei tre ospedali dell'organizzazione di Gino Strada e dei 28 ambulatori sparsi per l'Afghanistan. Abdullah Fahim dice anche che per Kabul «un'opzione è il governo italiano, la cooperazione». Ma questa ipotesi non trova conferma a Roma. Fonti della Farnesina ricordano che il governo italiano continua a lavorare affinché si creino le condizioni che consentano ad Emergency di rientrare in Afghanistan. È sempre Fahim a dire che la questione degli ospedali non è stata oggetto dei colloqui tra il ministro D'Alema

(lunedì scorso in visita in Afghanistan), ma vi sarebbero «contatti ufficiali» con Roma. Tra i candidati alla gestione delle strutture sanitarie il portavoce cita anche la Fondazione San Raffaele di Milano «che ha espresso il suo interessamento» ed «altre agenzie internazionali». Tra quelle che potrebbero entrare in campo, secondo le voci che provengono da Kabul, vi sarebbe anche la Croce Rossa Internazionale che, sempre secondo il portavoce governativo, avrebbe già «concluso le trattative» per assumere la gestione della clinica di Lashkarhah, nella provincia dell'Helmand. L'altra struttura, quella realizzata da Emergency ad Anabah, nel Panshir, sarebbe fin da ieri nuovamente attiva per iniziativa diretta del governo afgano che ne curerebbe la gestione. La struttura di Kabul verrebbe riaperta oggi come pure i 28 centri di soccorso sparsi per il paese e sarebbe sempre il governo afgano a farsi carico della gestione. Fin qui le affermazioni del portavoce di Kabul che però non ricevono alcuna conferma dall'Italia. Gino Strada si limita a dire all'Unità che dall'Afghanistan arriva-

no «notizie contraddittorie». Appare soprattutto da chiarire se è vero o no che tra i candidati ad assumere il controllo delle strutture sottratte ad Emergency vi è il San Raffaele di Milano. La notizia era apparsa nei giorni scorsi su alcuni quotidiani italiani. Il 15 maggio il Corriere della Sera ha scritto che «con un comunicato scritto, la Fondazione San Raffaele del Monte, creatura di don Luigi Verzè, prete-manager amico di Silvio Berlusconi, come pure di Betti-

no Craxi, conferma la notizia pubblicata dal Manifesto». Il quotidiano aveva appunto parlato di un possibile subentro del San Raffaele in una delle strutture di Emergency. Il San Raffaele agisce attraverso una Ong, la Aispo (associazione italiana per la solidarietà tra i popoli) che tra il 2002 ed il 2006 ha già operato in Afghanistan. Quest'ipotesi è stata appunto adombrata ieri dal portavoce ministeriale afgano, ma non ha trovato conferme in Italia.



LIBIA Aereo italiano localizza immigrati aggrappati a tonnare

UNA TRENTINA DI IMMIGRATI che hanno fatto naufragio sono stati localizzati ieri da un aereo militare italiano a largo della Libia mentre avevano trovato rifugio per molte ore su gabbie di allevamento per tonni. Gli immigrati, che sono stati segnalati alle autorità maltesi da un motopeschereccio, si trovano nelle acque libiche. Una nave militare italiana è sul posto per prestare soccorso.

L'INTERVISTA PATRIZIA SENTINELLI La vice-ministra degli Esteri: Kabul sa che non accetteremo un atto ostile contro Emergency

«Nessuna soluzione concordata con l'Italia»

di Umberto De Giovannangeli

«In queste ore così critiche stiamo ancora lavorando perché venga rimosso l'ultimatum» rivolto dal governo afgano ad Emergency. Una cosa è certa: una chiusura del governo di Kabul verrebbe letta, legittimamente, non solo come un atto di ostilità verso Emergency ma anche verso l'Italia. A sostenerlo è Patrizia Sentinelli, vice ministra degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale. «Dobbiamo fare di tutto per far rientrare Emergency - sottolinea - È questa la nostra priorità».

Il governo afgano ha dunque deciso di requisire gli ospedali gestiti nel Paese da Emergency.

«La situazione che si sta delineando determina uno stato di grande preoccupazione. Alla base di tutto c'è la confusione inaccettabile relativa alle condizioni di Rahmatullah Hanefi, che ancora resta privato della libertà senza che siano conosciute le motivazioni della sua detenzione; una detenzione che ad oggi appare del tutto fuori della legalità, nonostante le rassicurazioni in proposito ricevute dal ministro D'Alema nella sua recente missione in Afghanistan da parte del presidente Karzai. Certo è che se la situazione dovesse restare così incerta, confusa, problematica, anche la Conferenza sulla giustizia (in programma a Roma il 3 e 4 luglio prossimi, ndr.), verrebbe pregiudicata. In questo contesto, è evidente che non possiamo accettare che si possano utilizzare le strutture sanitarie di Emergency, affidando ad altri la gestione. Ciò sarebbe un gesto di ostilità nei confronti non solo di Emergency ma anche dell'Italia, che ha chiesto ripetutamente che si determinino le condizioni perché Emergency possa tornare ad operare così efficacemente e in

modo così competente, come tutti, anche in Afghanistan e a partire dal governo afgano, hanno più volte ribadito. Perciò abbiamo chiesto anche attraverso la nostra ambasciata a Kabul al ministro della Sanità afgano di non dare adito a strumentalizzazioni amplificando voci che vorrebbero data per conclusa la vicenda ospedali accelerando l'attuazione dell'ultimatum» e ipotizzando «soluzioni concordate» con il governo italiano che al momento non sussistono. Ragionare su «soluzioni-ponte» condivise dall'Italia non può voler dire avallare da parte no-



stra una chiusura del governo afgano a Emergency. In queste ore così difficili c'è il nostro impegno a far sì che la situazione non giunga ad un punto di rottura irreversibile: in ballo, lo ripeto, non c'è solo il rapporto tra Kabul ed Emergency, ma lo sviluppo delle relazioni tra il governo afgano e l'Italia».

A partire dalla conclusione della vicenda del rapimento di Daniele Mastrogiacomo, i rapporti tra Emergency e il governo di cui lei fa parte, si sono decisamente incrinati. Come rimediare?

«Per ciò che mi compete, ho lavorato intensamente per circoscrivere gli elementi di frizione; e non solo per questo motivo, e non solo per valorizzare come merita la struttura ospedaliera di Kharotum, sono stata presente alla inaugurazione avvenuta pochi

giorni fa. Il valore di Emergency, la solidarietà concreta che ha saputo mettere in campo in tutto il mondo e in particolare nelle aree di conflitto, restano fuori di ogni dubbio. Emergency non è mai stata un problema, ma al contrario in molte situazioni di guerra e di sofferenza è stata la soluzione, almeno in parte, del problema».

Anche alla luce della vicenda-ospedali, come valuta la situazione in Afghanistan?

«Ritengo che abbiamo fatto bene a parlare di una nuova strategia da ridefinire al più presto. L'insicurezza e la povertà in Afghanistan continuano ad essere questioni prioritarie, e quando si è parlato di una Conferenza di pace, si sono evocate soprattutto queste problematiche, perché non si può continuare ad offrire solo, o prevalentemente, lo stru-

mento militare. La sfida è quella della ricostruzione, è la conquista del consenso della popolazione civile, che certo non può reggersi sui bombardamenti indiscriminati».

In quella «diplomazia della solidarietà» di cui lei è propugnatrice, rientra anche Emergency?

«Certamente sì. La declinazione della solidarietà vuol dire cooperazione, aiuto pubblico allo sviluppo, ed esperienze di volontariato capaci di mettere in relazione le diverse espressioni della società civile, con una particolare sottolineatura dell'importanza di declinare questa "diplomazia della solidarietà" da un punto di vista di genere. A me pare questa una strada obbligata per la democrazia e la pace. Una strada su cui non si può non incontrare Emergency».

La scheda

8 anni di « soccorsi » in Afghanistan dal '99

L'organizzazione italiana Emergency ha cominciato ad operare in Afghanistan nel 1999 e ha organizzato in tutto tre centri chirurgici, un centro maternità e ginecologia e 29 posti di primo soccorso. Il primo centro nasce nel 1999 in un'ex caserma del villaggio di Anabah, nella valle del Panshir, controllata allora dal comandante Massud, impegnato nei combattimenti contro i talebani. Il centro pratica chirurgia per feriti da guerra e da mina, chirurgia di emergenza e generale, medicina interna e pediatria. La struttura conta 70 posti letto. Dal 1999 a oggi sono stati ricoverati 13.837

pazienti. Nel settembre 2004 viene aperto a Lashkar-Gar, nella provincia meridionale di Helmand, il terzo centro. Il centro pratica chirurgia per feriti di guerra e da mina e traumatologia. I posti letto sono 70. Negli ultimi due anni e mezzo sono state ricoverate 5.129 persone. Gli interventi chirurgici sono stati 5.320. Nel giugno 2003, nel villaggio di Anabah Emergency inaugura un centro di maternità e ginecologia, adiacente al Centro chirurgico, per fornire assistenza gratuita alle partorienti e ai neonati in un'area dell'Afghanistan che registra uno dei tassi di mortalità materno-infantile più alti al mondo. Da allora a oggi nel centro sono nati 3.057 bambini. La struttura conta 25 posti.

STAMPA CONSERVATRICE IRANIANA

«Contro l'Iran complotto di femministe con l'aiuto di Soros» Ahmadinejad minaccia: Israele estirpato se attacca il Libano

TEHERAN Agenti «sionisti», femministe, riformisti, oltre agli Usa e a Paesi europei: sono molti gli attori coinvolti, secondo il quotidiano ultraconservatore iraniano «Keyhan», in un tentativo di promuovere quella che l'Intelligence di Teheran ha definito una «rivoluzione di velluto» nella Repubblica islamica, con il sostegno del miliardario-filantropo americano di origine ebraica George Soros. Tra le pedine di spicco del complotto, affermano le autorità iraniane, vi sono alcune persone con doppia cittadinanza americana e iraniana arrestate o trattenute in Iran nelle ultime settimane. Tra queste, Kian Tajbakhsh, collaboratore dello stesso Soros, finito in car-

cere a Teheran. L'Intelligence iraniana sostiene che l'obiettivo era far cadere la Repubblica islamica attraverso la penetrazione nella società iraniana di nuove idee, comprese quelle femministe. Proprio le attiviste donne sono state indicate tra i principali strumenti di questa campagna ostile: 7 di loro sono state condannate nelle ultime settimane dalla Corte rivoluzionaria di Teheran a pene detentive per aver preso parte a manifestazioni contro le leggi islamiche che limitano i diritti delle donne. Ma del complotto, secondo Keyhan, avrebbero fatto parte anche la stampa e i movimenti riformisti, oltre che i personaggi più vari. Tra questi, l'ex direttore del

museo di Arte contemporanea di Teheran, Ali Reza Sami Azar, che ha collaborato all'organizzazione di una recente mostra di artisti iraniani a Washington, visitata dalla Rice. Tra i principali accusati vi è Haleh Esfandiari, una docente universitaria di 67 anni in carcere a Teheran dall'8 maggio. Altre due donne con la doppia cittadinanza, secondo il Dipartimento di Stato americano, sono trattenute in Iran. Intanto, ieri, il presidente iraniano Ahmadinejad è tornato a tuonare contro Israele, mettendo in guardia il Paese dal progettare una nuova invasione del Libano, perché in tal caso «le nazioni estirperanno dalla regione» lo Stato ebraico.



Direttore: Andrea Margheri

MEDIO ORIENTE

Sparatoria a Gerusalemme est uccisi 2 palestinesi

GERUSALEMME Due palestinesi sono rimasti uccisi ieri sera in uno scontro a fuoco con agenti di sicurezza a Gerusalemme, nella zona del rione Sheikh Zaed (in ebraico, Armon ha-Natziv). Secondo la emittente Canale 10 si tratterebbe di un attentato. I palestinesi, ha riferito, hanno aperto il fuoco contro un gruppo di agenti di guardia alla barriera di sicurezza. Quattro agenti sono rimasti feriti, ma hanno reagito con prontezza ferendo a loro volta gli assalitori. I due, secondo la emittente, sono poi deceduti mentre sul luogo convergevano le prime squadre di soccorso. Secondo quanto riferito dalla polizia, i due palestinesi sono stati uccisi nella parte est di Gerusalemme, la città vecchia araba, dopo che avevano aperto il fuoco contro una pattuglia di agenti israeliani. Nella sparatoria quattro uomini delle forze di sicurezza dello Stato ebraico sono rimasti feriti. La paternità dell'attacco contro gli agenti israeliani è rivendicata dalle Brigate dei martiri di al-Aqsa (al Fatah). Nel giorno in cui Gerusalemme riscopre la paura, per il decimo giorno consecutivo, l'aviazione israeliana ha martellato postazioni di Hamas in varie località di Gaza, uccidendo cinque miliziani islamici e ferendo trenta persone. Il totale dei palestinesi uccisi in questi raid è salito a 45. Hamas ha immediatamente fatto la voce grossa. Ha informato il presidente Abu Mazen che allo stato attuale non si può parlare di alcuna tregua con Israele. L'attacco a Gerusalemme Est ne è l'immediata, sinistra riprova.